

Sulla tessera ANPI del 2012 sono riportate tre parole: **costituzione, democrazia, diritti** – che racchiudono questioni fondamentali con le quali dobbiamo rapportarci in modo concreto e che rappresentano (o dovrebbero rappresentare) le ragioni dell'esistenza e della continuità di una associazione "particolare" come la nostra che, in questi ultimi anni – anche nella nostra sezione – ha visto venir meno, per ragioni anagrafiche, i protagonisti della stagione della Resistenza e chi, successivamente, ha costruito e fatto vivere l'ANPI per oltre 60 anni.

Non a caso abbiamo parlato di una "nuova stagione dell'ANPI" che, pur fra molte contraddizioni e difficoltà, è stata avviata anche con l'ultimo congresso nazionale.

Su quelle tre parole - **costituzione, democrazia, diritti** – nella loro difesa, valorizzazione ed attuazione penso che stia la ragione della nostra presenza nella società italiana, il nostro ruolo di "coscienza critica" (compito indubbiamente difficilissimo), il nostro essere "casa degli antifascisti" che io interpreto non come semplice contenitore di chi rifiuta il fascismo di ieri (cosa di per sé anche semplice, basta ricordare Pasolini e le sue considerazioni, nel 1962, sulla necessità invece di "essere fortissimi per affrontare il fascismo come normalità, come codificazione mondana, socialmente eletta del fondo brutalmente egoista di una società") ma di chi si misura con le spinte autoritarie, antidemocratiche, di rimozione e cancellazione dei principi costituzionali di oggi, magari non così evidenti o formulate in nome di interessi generali o superiori.

Noi siamo ANPI non sindacato, né partito, né movimento, quindi sull'analisi complessiva della crisi che investe oggi, pesantemente il nostro paese – sul terreno economico e sociale con evidenti riflessi sulla vita, la politica, la rappresentanza, la democrazia, ecc...- l'Europa ed il resto del mondo, possiamo avere giudizi e posizioni differenti, in modo del tutto legittimo.

Quello che invece dovrebbe trovarci attenti e sostanzialmente uniti è la riflessione e sarei tentato di dire la consapevolezza o la constatazione che la crisi in tutta Europa ed in Italia in particolare, sta diventando il pretesto e l'occasione per realizzare una sorta di assalto finale al sistema delle relazioni sociali ed al mondo del lavoro, in primo luogo, e con questo ridisegnare anche l'intero modello democratico previsto dalla nostra Costituzione.

Non è da oggi, certo, che relazioni sociali e modello democratico sono acciaccati dai tanti colpi subiti in questi anni (non solo dalla destra) con le scelte politiche concrete dei governi che abbiamo alle spalle. Non ci sono stati solo gli interessi particolari dell'ex premier: in più di quindici anni le scelte politiche dominanti hanno avviato lo smantellamento dello stato sociale, del sistema scolastico pubblico, del sistema sanitario pubblico (modello lombardo come guida!), del sistema previdenziale pubblico, hanno consentito una redistribuzione del reddito a sfavore delle classi più deboli, condoni, evasione fiscale garantita e consentita, tassazione a senso unico del lavoro dipendente, abbattimento delle norme sulla sicurezza del lavoro, rottura relazioni sindacali, monopolio dell'informazione, ecc... - accompagnate da un attacco continuo e delegittimante, nella pratica, nei confronti della Costituzione repubblicana.

Oggi il quadro politico è diverso e sicuramente inedito. Ma, se vogliamo partire dalla famosa lettera della BCE firmata da Draghi e Trichet dell'agosto scorso, l'Italia - come altri paesi europei, in primo luogo Grecia, Spagna, Portogallo, scossi in questi giorni da grandi manifestazioni sociali – si trova di fatto

“governata da autorità sovranazionali non elette, che non devono render conto davanti ai cittadini. Pur non appartenendo a un partito, non sono autorità tecniche: fanno politica in senso pieno, governano i conflitti della polis constatando che è malgovernata. È un rapporto feudale che viene instaurato: il vassallo inadempiente è salvato dal vero sovrano, e in cambio gli giura obbedienza e restringe le proprie libertà”. (Barbara Spinelli su Repubblica del 12 ottobre scorso)

Che cosa è, dunque, oggi l'Europa per noi?

L'unica volta che i cittadini italiani hanno votato per esprimere direttamente la loro opinione sull'Europa è stato l'11 maggio 1989 nel referendum consultivo (trasformazione della Comunità Europea in effettiva unione, con l'88% di sì, quasi 29 milioni, con il 67% di votanti). Poi non si è più votato direttamente sulle scelte europee come

Maastricht e la Costituzione di Lisbona, ratificati senza consultare il popolo. Certo poi ci sono state le successive elezioni del parlamento europeo, ma evidentemente sono un'altra cosa.

Oggi si dovrebbe essere capaci di immaginare, progettare, costruire – come suggerisce Anna Maria Rivera – una Europa politica che abbia alla base la cittadinanza transnazionale, con il ripudio delle tentazioni nazionaliste e identitarie che alimentano l'avanzata delle destre populiste e xenofobe – in diversi paesi, non solo in Ungheria, assunta a “modello” di questa situazione – con le campagne razziste, antisemite, antimusulmane, anti rom e sinti...che formano il quadro nel quale possono accadere feroci stragi come quelle di Tolosa, Firenze, Oslo – Utoya...

Proprio la nostra Costituzione -il primo riferimento dei tre riportati sulla nostra tessera - è investita dalle scelte che indicavo prima. Richiamo la vostra attenzione su due questioni: Lavoro e modifica dell'art. 81 della Costituzione

Il lavoro

Nello sciopero del 9 marzo scorso, la Fiom ricordava che il lavoro è un bene comune, da rivendicare con intransigenza. Non è una forzatura questa affermazione. Riprendo rapidamente alcune note di Domenico Gallo del 22 marzo scorso.

“...il lavoro è un bene comune, ma non è un bene esistente in natura, come l'acqua, è un bene comune in quanto istituito dalla Costituzione come supremo bene pubblico repubblicano. Il principio lavorista, generato dall'art. 1 della Costituzione (l'Italia è una Repubblica democratica fondata sul lavoro) costituisce uno dei cinque principi fondamentali che reggono l'edificio delle Costituzioni (gli altri – secondo la nota definizione di Costantino Mortati – sono il principio democratico (art. 1), il principio personalista (art. 2 e 3), il principio pluralista (art.2), il principio internazionalista o supernazionale (artt. 10 e 11). Il lavoro è posto a fondamento della Repubblica. Non si tratta di una espressione lieve o banale. Basti pensare quanto essa appare polemica, oggi, rispetto ad un modello economico-sociale in cui tutti gli indici di riferimento sono fondati sul mercato e sulla proprietà privata (...) In realtà la dignità del lavoro è strettamente collegata ai diritti della persona. Di qui l'affermazione del diritto-dovere al lavoro, riconosciuto a tutti i cittadini, e del dovere della Repubblica di renderne effettivo l'esercizio (art. 4). Di qui il principio, contenuto nell'art. 35, secondo cui "La Repubblica tutela il lavoro in tutte le sue forme." Non v'è dubbio che da lungo tempo il bene comune lavoro è sottoposto ad un attacco durissimo da una politica assoggettata ai dictat del potere privato che vuole smantellare i presidi che la legge a posto a tutela della dignità del lavoro (...) La sostanziale abrogazione dell'art. 18, annunciata nel piano del governo sul lavoro, al di là delle chiacchiere sulla tutela dei lavoratori da comportamenti discriminatori, si risolve nello smantellamento, puro e semplice della tutela pubblica contro il licenziamento illegittimo, in violazione della costituzione e della stessa Carta dei Diritti fondamentali dell'Unione Europea, che esige (art. 30) la tutela dei lavoratori contro ogni licenziamento ingiustificato. L'art. 18 è una norma di chiusura, rappresenta la sanzione che tiene in piedi l'intero edificio dei diritti dei lavoratori. Se si toglie la sanzione, l'edificio crolla e lo Statuto dei lavoratori che definisce i diritti dei lavoratori ed i limiti del potere privato diviene un pezzo di carta. (...) La cancellazione dell'art. 18 (cioè della sanzione contro i comportamenti illegittimi del potere privato) espelle la Costituzione dai territori che sono dominio del potere privato e trasforma il lavoratore in un non-cittadino, realizzando la profezia nera di Marchionne, che aveva annunciato l'avvento di una nuova era. Siamo proprio sicuri che è di questo che l'Italia ha bisogno?”

La modifica dell'art. 81 della Costituzione

Su questo punto richiamo alcune parti di due testi che, con grande lucidità, evidenziano le questioni chiamate in causa con questo provvedimento, che non può certo essere definito “tecnico”.

Appello della rivista “Il Ponte”

Il pareggio di bilancio nella Costituzione, già approvato in prima lettura dal Parlamento, soprattutto con la modifica dell'articolo 81 preoccupa tutti noi giuristi, economisti, intellettuali, cittadini. L'iniziativa è accompagnata da un clima punitivo, e rovescia sul popolo le responsabilità di un intero ceto dirigente, imprenditoriale, politico e amministrativo.

Sinora il tema è stato circondato dalla peggiore censura: quella dei mezzi silenzi e dell'ovvietà. Negli sbrigativi lavori parlamentari, si è vista una maggioranza inconsueta nella storia repubblicana, e usuale invece in altri regimi. Se anche in seconda lettura la modifica passerà coi due terzi, sarà impossibile un referendum.(...)

Appello Sbilanciamoci

(...) A ben vedere una norma siffatta entra in insanabile contrasto con tutta la prima parte della Costituzione, ed in particolare con l'art. 2 (il dovere di solidarietà) e con l'art 3 (l'eguaglianza sostanziale). Per non parlare degli articoli che fissano obiettivi di crescita civile della Repubblica: lo sviluppo della cultura e della ricerca scientifica e la tutela del paesaggio e del patrimonio culturale (art. 9); la famiglia (art 31), la salute (art. 32), l'istruzione (artt. 33 e 34), il lavoro (artt. 35-37), l'assistenza sociale (art. 38). La nostra Costituzione non adotta un modello sociale determinato, proprio perché vuole che esso sia il risultato della dialettica tra opzioni politiche diverse, nel rispetto di alcuni valori inviolabili di solidarietà e di eguaglianza.

Naturalmente questi valori possono essere sentiti con intensità diverse e possono essere coniugati in modi differenti, ma l'introduzione del principio del limite di spesa renderebbe problematica la stessa proposizione di politiche di progresso e di solidarietà. A tanto non erano arrivati neanche gli antesignani del liberismo antistatuale alla Thatcher o alla Reagan e, a maggior ragione, a tanto non sono giunte né le modifiche apportate alla Costituzione tedesca nel 2009 o alla Costituzione spagnola in questi giorni né quelle in corso di approvazione alla Costituzione francese. (...)

Quello che mi sento di aggiungere è che se passa questo provvedimento sarà la prima riforma sostanziale della nostra Carta fondamentale dai tempi della controriforma della Costituzione voluta dalle destre e bocciata in modo straordinario dal referendum nel 2006, con un impegno particolare dell'ANPI ed anche della nostra sezione.

Il rischio evidente è che questa volta non ci potrà essere nessun referendum, perché in base all'articolo 138 della Carta, la riforma non si tocca se nella seconda deliberazione le camere si esprimono con una maggioranza dei due terzi dei componenti. Fino ad oggi l'esame delle Camere è andato in questa direzione ed allora i tanti appelli che circolano per consentire almeno la possibilità che i cittadini si esprimano con il referendum, sembrano destinati a cadere nel vuoto!

Seguendo il filo del ragionamento sui principi fondamentali non posso non ricordare che l'uso della forza militare, della "guerra" (perché di questo si tratta, pur edulcorata in tanti modi, anche con l'aggiunta "umanitaria") è ormai parte integrante di una strategia di politica internazionale, strettamente legata alla tragica e ripetuta normalità dell'aggrimento e della violazione dell'art. 11: perché in Afganistan continuiamo a partecipare ad un conflitto che prosegue da 10 anni, ha visto 50 militari italiani morti e decine di feriti, con costi enormi per il mantenimento del contingente, con un paese diviso e prostrato, una condizione femminile ancora indescrivibile, ecc.....

Nonostante questo nel 2011 - proprio nel 100° anniversario della guerra coloniale in Libia - siamo stati partecipi di un intervento armato in quel paese.

"Le operazioni condotte nel 2011 sui cieli libici hanno rappresentato per l'AMI l'impegno più imponente dopo il secondo conflitto mondiale" Testuale dichiarazione del capo di stato maggiore delle forze aeree, Giuseppe Bernardis! 11.800 ore di volo, l'impiego dell'80% delle armi di precisione a guida laser e gps in dotazione in 180 giorni, spesa (quella nota) di circa 260 milioni di euro!

Nessuna nostalgia per Gheddafi, ma non è stata fatta una seria analisi di quanto accaduto, prima e dopo la caduta del regime - con l'eccezione di Angelo Del Boca e pochissimi altri - per valutare l'esito di quella scelta, la nuova situazione che si è determinata e che cos'è ora il nuovo governo.

Quasi l'esatto opposto delle cosiddette rivoluzioni delle "primavere arabe" che hanno voltato pagina in Tunisia ed Egitto, pur con tutte le contraddizioni possibili ed ancora aperte.

Qui riprendo con gli altri due termini **democrazia e diritti**, strettamente intrecciati tra di loro, oltre che collegati all'impianto costituzionale, come ho cercato di ricordare prima.

E' in declino la democrazia? Ed in questi tempi di crisi i diritti possono essere considerati un lusso? La cosiddetta "età dei diritti" è al tramonto?

Non sono interrogativi retorici, è la realtà odierna non solo italiana, ma europea (per restare nel continente) a porre la questione dei due tempi: prima risolviamo i problemi dell'economia, poi torneranno i bei tempi dei diritti

– secondo una efficace riflessione di Stefano Rodotà (su “La Repubblica di fine dicembre) che, ricorda come l’esperienza di questi anni ci dice che di questo film viene sempre proiettato solo il primo tempo.

Invece proprio nei tempi difficili bisogna parlare dei diritti.

Perché la posta in gioco – vado per sintesi – è se i popoli, le comunità, i cittadini abbiano o no il diritto di decidere quale vita vivere. E questo è un problema nazionale e mondiale: la svolta autoritaria temuta per la violenza della crisi e l’inadeguatezza della politica sembra essere già in corso. Per questo la democrazia declina.

Un esempio “in grande”, immediato: la volontà di 27 milioni di elettrici/elettori che hanno scelto nel referendum del giugno scorso di riprendere in mano la questione fondamentale dei “beni comuni” a partire dall’acqua, sino al blocco delle logiche di privatizzazione dei servizi pubblici essenziali. Oggi questa scelta, culturale prima ancora che politico/amministrativa, è messa in discussione, vilipesa, sminuita, colpendo anche la credibilità stessa delle istituzioni.

Un esempio più “piccolo”, locale: all’interno della complessa vicenda dell’alta velocità in Val di Susa (sulla quale l’ANPI può offrire elementi e occasioni di confronto, di stimolo al dialogo ed alla conoscenza, di verifica delle procedure democratiche) la testimonianza che oggi ci porta Fabrizio Grandinetti (giovane iscritto ad una sezione ANPI), ci fa tornare indietro di una decina d’anni, per noi che abbiamo vissuto quella fase, alle giornate del G8 di Genova, la violenza contro comuni cittadini che manifestavano ed il segnale lanciato contro una generazione che intendeva impegnarsi per “un altro mondo possibile”.

Come ho detto all’inizio ritengo che il senso fondamentale della presenza e della vita della nostra associazione sia - partendo ovviamente dal lavoro paziente di ricucitura e ricostruzione della memoria/difesa /valorizzazione/attualizzazione della Resistenza e della lotta di Liberazione – l’impegno sui principi costituzionali nati da quella vicenda ed il continuo richiamo (se posso usare questo termine) affinché nelle scelte politiche generali ci sia questo costante e coerente riferimento (per tutti!) e su questo rapportare la nostra attività.

Tenendo ben legate le tre parole presenti sulla nostra tessera.

Quindi il nostro ruolo può senz’altro contribuire – in modo autonomo da logiche o tattiche di partito o di altre associazioni – a mantenere aperto il confronto e la riflessione tra le varie espressioni del paese reale che mostrano reattività, insofferenza, consapevolezza, elaborazione e voglia di cambiamento rispetto all’attuale situazione.

Per fare questo è assolutamente necessario sollecitare e stimolare tutti ad un confronto vero (anche al nostro interno!) – culturale, forse prima ancora che politico - su quello che in modo sintetico indicavo prima: lo stato di salute della democrazia in questo paese.

Su questo intendiamo lavorare, come sezione, anche nel prossimo periodo.

Relazione di Antonio Corbeletti, presidente ANPI Voghera, per l’assemblea annuale di sezione del 31 marzo 2012